

LITURGIA

“CULMEN ET FONDS”

Dogma e Liturgia

2016 numero 2 - anno 9 - www.liturgiaculmenetfons.it

Associazione Culturale “Amici della Liturgia”

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

Le immagini di questo numero della rivista sono tratte dalle opere del pittore Tiziano Vecellio (Pieve di Cadore, 1480/1485 – Venezia, 27 agosto 1576), cittadino della Repubblica di Venezia.

Esse descrivono i principali misteri della fede cristiana: incarnazione, passione e morte, risurrezione del Signore e discesa dello Spirito Santo. Le connessioni con il tema di questo numero sono evidenti:

1. Il dogma cristiano coincide con la narrazione dell' "evento Cristo", contenuto nella Scrittura e nella Tradizione apostolica e interpretato fedelmente dal Magistero della Chiesa. La dottrina, «contiene e conserva il ricordo di Gesù. Ed è un ricordo che, essendo il ricordo di colui che è stato risuscitato e innalzato dal Padre alla sua destra, di colui che ha anticipato la fine dei tempi, è anche profezia: ci consegna la chiave del futuro. Essendo memoria e profezia, la dottrina ci dona un ritmo temporale..., perché ci insegna la cadenza dei passi di Cristo, che ricapitolano tutti i tempi e tutti i racconti» (J. Granados).

2. La liturgia è la riproposizione sacramentale del mistero di Cristo con lo scopo preciso di premettere a noi di coglierne i frutti qui ed ora.

Il nesso tra dottrina e liturgia è sintetizzato in modo efficace nella celebre espressione dei Padri - *lex orandi, lex credendi*. «Vincolato strettamente al rito, il dogma non sarà mai una teoria astratta, separata dall'azione, ma acquisterà la forma di racconto («Fate questo in memoria di me»), incarnato nella vita concreta e materiale («questo è il mio corpo... questo è il calice del mio sangue»).

La dottrina «si pone al servizio dell'incontro sacramentale, deriva da esso, è fatta per custodirlo». Non c'è dottrina, pertanto, che non abbia valenza liturgica e che non possa essere ricondotta alla liturgia ed in particolare all'Eucaristia.

Pagina 1, *Il tributo della moneta* (Cfr. Mt 17,24-27), olio su tela 112 x 103 cm, 1560-68, National Gallery, Londra.

Pagine 4-5, *Annunciazione*, particolare del *Polittico della Risurrezione*, 1520-22, olio su tela 278 x 122 cm, Santi Nazaro e Celso, Brescia.

Pagine 6-7, *Madonna con Bambino e Santi*, 1530, olio su tela 101 x 142 cm, National Gallery, Londra.

Pagina 8, *Cristo Redentore*, 1533-34, pittura su tavola, 77 x 57 cm, Galleria Palatina (Palazzo Pitti), Firenze.

Pagina 11, *Incoronazione di spine*, 1542, olio su pannello, 303 x 181 cm, Musée du Louvre, Parigi.

Pagina 12, *Adamo e Eva*, c. 1550, olio su tela, 240 x 186 cm, Museo del Prado, Madrid.

Pagina 12, *Crocifissione*, 1558, olio su tela, 371 x 197 cm, Museo Civico, Ancona.

Pagina 14, *Risurrezione*, 1542-44, olio su tela, 163 x 104 cm, Palazzo Ducale, Urbino

Pagina 15, *Noli me tangere*, 1511-12, olio su tela, 109 x 91 cm, National Gallery, Londra.

Pagine 16-17, *Cena di Emmaus*, c. 1530, olio su tela, 169 x 244 cm, Musée du Louvre, Parigi.

Pagine 16-17, *La discesa dello Spirito Santo*, c. 1545, olio su tela, 570 x 260 cm, Santa Maria della Salute, Venezia.

IN QUESTO NUMERO

3 DOGMA E LITURGIA

don Enrico Finotti

8 LE DOMANDE DEI LETTORI

a cura della Redazione

11 ADORARE IL PADRE IN SPIRITO E VERITÀ

mons. Antonio Livi

14 IL CANTO DELLA CAPPELLA MUSICALE NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

maestro Aurelio Porfiri

17 "PER MOLTI" O "PER TUTTI" ?

Congregazione del Culto - Benedetto XVI

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it
Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8
La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2016

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul

conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2

IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Dogma e Liturgia

don Enrico Finotti

Il rapporto tra il dogma e la liturgia, ossia tra le verità da credere e il culto da celebrare, è mirabilmente espresso dall'antico assioma di S. Prospero di Aquitania, che conclude una sua considerazione sulla liturgia, celebrata uniformemente in tutta la Chiesa, con l'espressione: *ut legem credendi lex statuat supplicandi*¹ («affinché la legge della preghiera determini la legge della fede»).

Se l'assioma è letto nel suo contesto originale se ne capisce con chiarezza il senso autentico. L'Autore intende dire certamente che la legge della preghiera stabilisce la legge della fede, ma nel senso che la liturgia vera contiene il dogma della fede, lo manifesta e lo attesta. E' in tal modo un *locus theologicus* di prim'ordine.

Sovente, tuttavia, l'espressione viene citata fuori dal suo contesto e considerata isolata in se stessa. Da ciò i molti equivoci nella sua retta interpretazione, che richiedono una spiegazione più precisa per non cadere in errore.

Nasce spontanea la domanda: è il dogma che stabilisce la liturgia o è la liturgia che stabilisce il dogma? A chi spetta il primato?

Pio XII dichiara con sicurezza: «Se vogliamo distinguere e determinare in modo generale ed assoluto le relazioni che intercorrono tra fede e liturgia, si può affermare con ragione che la legge della fede stabilisce la legge della preghiera»² - e nella Costituzione apostolica *Munificentissimus Deus* ribadisce in modo ancor più esplicito: «la liturgia della Chiesa non crea la fede cattolica, ma la suppone, e da questa derivano, come frutti dall'albero, le pratiche del culto [...]»³.

L'antico assioma, quindi, nel suo contesto originale afferma certamente una verità: ossia che dal modo di pregare si colgono le verità in cui credere, oppure che nel rito si manifesta il Credo e il Credo si riflette nel rito. Ma qualora l'assioma venisse estratto dal suo contesto esige di essere formulato in modo diverso, invertendo i termini: *legem supplicandi lex statuat credendi*. E', infatti, la legge della fede che stabilisce la legge della preghiera, conforme alla dichiarazione sopra citata del magistero di Pio XII.

Per completezza potremmo anche osservare che la parte più intima della liturgia, colta nel suo livello più profondo e originale, lì dove esce direttamente

dall'istituzione del Signore, quale è la sostanza del Sacrificio e dei sacramenti, costituisce il dogma della fede nel suo sorgere e fissa i suoi contenuti nel tessuto stesso di queste azioni primordiali create direttamente dal Redentore. In tal senso e a questo livello iniziale potremmo anche dire che la *lex supplicandi* stabilisce la *lex credendi*. Come, infatti, il dogma della fede scaturisce non da un'idea infusa ma dall'incontro col Verbo fatto carne e nell'Incarnazione riceve la sua forma e il suo linguaggio, così di riflesso la liturgia nella sua sostanza di istituzione divina è il medesimo culto del Verbo incarnato, che già contiene e dà forma al dogma della fede e in quanto tale è *locus theologicus* costitutivo (e non solo interpretativo) del dogma della fede.

Fatta questa importante premessa vediamo alcuni esempi di come il dogma si rifletta nella liturgia, sia nei contenuti delle preci, sia nelle forme dei riti. Se consideriamo solo i dogmi principali della nostra fede, quali la Trinità e l'Incarnazione, si vedono subito le leggi fondamentali che strutturano il rito liturgico.

Il dogma trinitario e la liturgia

La regola d'oro di ogni orazione, sia nell'eucologia maggiore (prefazi e Canone), sia nell'eucologia minore (tutte le altre preci) è costituita su questo schema: *ad Patrem, per Christum, in Spiritu*. E' nota a tutti i fedeli la formula protocollare con cui si conclude ogni orazione: *Per Dominum nostrum Iesum Christum, Filium tuum: qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. R. Amen*.

L'orazione liturgica è sempre rivolta al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo. In tal modo il dogma della santissima Trinità si riflette nella liturgia e offre ad essa la modalità fondamentale per impostare in modo corretto il culto santo. Questa modalità proviene dall'esempio del Signore stesso che, come mediatore tra Dio e gli uomini, sempre si rivolgeva al Padre (Gv 17, 1: «Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te»») nella potenza dello Spirito (Lc 10, 21: «In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra...»»).

Possiamo riconoscere nel protocollo terminale della prece eucaristica (Canone) l'espressione più alta di questa regola di orazione: *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso est tibi Deo Patri omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor et gloria, per omnia saecula saeculorum. R. Amen*.

Alla luce del dogma della Trinità divina si ispirano tutti i principali elementi della liturgia: la formula del battesimo; la struttura delle preci eucaristiche (Canone) e delle preci sacramentali; l'impostazione

trinitaria della professione di fede (Credo Apostolico e Niceno-costantinopolitano); il segno della croce iniziale e la benedizione finale; gli inni *Gloria in excelsis Deo* (dossologia maggiore) e *Te Deum laudamus*; il semplice *Gloria Patri* (dossologia minore); ecc.

In particolare potremmo considerare nella mutazione avvenuta nel *Gloria Patri*, un esempio chiaro di come le formule liturgiche risentano dello sviluppo del dogma o comunque della sua migliore definizione. Infatti la formula antica recitava: *Gloria Patri per Filium in Spiritu Sancto*, secondo la regola generale dell'orazione liturgica. La crisi provocata dall'eresia ariana, che attentava alla divinità di Cristo, ha spinto la Chiesa a riformulare il *Gloria Patri* in questo modo: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*. E' la dossologia ancor attuale, che tutti i fedeli recitano. In essa si volle assicurare maggiormente e in modo più esplicito sia la divinità del Figlio (*della stessa sostanza del Padre*), sia quella dello Spirito Santo (*che è Signore e dà la vita*), che in tal modo sono riconosciuti pienamente nella loro identità di persone distinte pur nella ineffabile unità della natura divina. Dalla crisi ariana furono ammesse nella liturgia anche alcune orazioni rivolte direttamente al Cristo per affermare con maggior vigore la sua divinità, che lo rende uguale al Padre e scongiurare ogni dubbio insinuato dagli eretici (es. *Domine Iesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis...*).

Il dogma dell'Incarnazione e la liturgia

La liturgia ricorre all'uso di elementi e segni visibili non in primo luogo per servirsi di un linguaggio espressivo più vario, ricco ed efficace, ma per fedeltà al dogma dell'Incarnazione del Verbo, che si è fatto carne. Questo vale in modo particolare per i sette sacramenti per i quali sono necessarie le cose visibili della creazione, per metterci a contatto col mistero invisibile ed elevarci alle realtà eterne. E' il Signore stesso che volle operare la nostra salvezza non limitandosi ad assumere la nostra carne, ma anche ad agire su di noi mediante l'impiego dei tanti elementi della creazione. E' Lui infatti che dà all'acqua del battesimo la forza di santificare e trasforma con la sua parola divina il pane e il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue. Ciò che Lui per primo fece lo comandò agli Apostoli, affinché lo compissero fino alla consumazione del tempo. La struttura, quindi del divin Sacrificio e dei sacramenti riflette il dogma dell'Incarnazione per cui ciò che era visibile nel nostro Redentore è passato nei suoi sacramenti (cfr. S. Leone Magno). La materia dei sacramenti (acqua, olio, pane, vino, ecc.) e tutte le altre realtà creaturali, che la Chiesa, in continuità con l'esempio e il comando del Signore, assume nella sua liturgia, dichiarano la verità dell'Incarnazione del Verbo, per la quale non possiamo accedere all'invisibile maestà del Padre senza passare attraverso l'umiltà visibile della carne umana del Signore, che continua a comunicare con noi mediante la 'materialità' degli elementi sacramentali trasformati dalla potenza di grazia

fluente dalla parola stessa del Signore (*Accedit verbum ad elementum et fit sacramentum*). Per questo la Chiesa sempre parla il linguaggio dei segni e non si schermisce davanti all'umiltà e alla fragilità delle creature, sapendo che mediante esse ha accesso al suo Creatore e Redentore. Una liturgia ridotta a sermone, dove la dimensione razionalistica sembra prevalere ed estinguere ogni rito e simbolo, non solo contrasta col linguaggio umano che si esplica nelle parole, ma anche in gesti, sguardi, simboli, movimenti, colori, sapori e quant'altro, ma si oppone al dogma stesso dell'Incarnazione, che attesta come la nostra salvezza venne nell'incontro reale con l'uomo Gesù di Nazareth nel quale «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2, 23). Una liturgia dove la parola (*forma*) prevalessse sugli elementi (*materia*) e pretendesse di esaurire in se stessa ogni espressione culturale, prima ancora di offendere la tradizione liturgica secolare della Chiesa, si troverebbe a negare l'economia divina che venne incontro a noi «con eventi e parole intimamente connessi» (DV2) in un misterioso, ma reale itinerario storico, la storia della salvezza, che in Cristo ebbe la sua più alta ed insuperabile manifestazione. I sacramenti sono infatti quei gesti corporei che ci toccano



realmente e che comunicano a noi la *virtus* divina della Grazia che ci salva. Per questo la Chiesa deve continuamente sottomettersi al rito, rispettandolo nella sua identità e sacralità, in quanto da esso scaturisce quello sguardo di misericordia e quel tocco salvifico che il Signore risorto continua a rivolgerci con la mediazione visibile delle celebrazioni liturgiche. In qualche modo la Chiesa deve ripetere con insistenza ai suoi figli ciò che i servi dissero a Naaman Siro: «Padre mio, se il profeta ti avesse ordinato una cosa difficile, tu non l'avresti fatta? Quanto più ora che egli ti ha detto: "Làvati, e sarai guarito"?» (2 Re 5, 13). Sono le stesse parole che il Signore rivolse a Nicodemo: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio». (Gv 3, 5). E quelle che pronunciò nella sinagoga di Cafarnao: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita» (Gv 6, 53).

Ed ecco allora come si chiarisce che la forma rituale dell'intera liturgia è stabilita dalla modalità stessa con cui il Verbo eterno ha voluto abitare in mezzo a noi per salvarci. San Tommaso d'Aquino fissando il trinomio *materia, forma e ministro* non fa' che esprimere in concetti sistematici il dogma stesso dell'Incarnazione, così come continua ad attualizzarsi *in mysterium* nella celebrazione liturgica. Tale dogma quindi dà forma alla liturgia, che a sua volta lo riflette fedelmente in ogni sua dimensione.

Il dogma ecclesiologicalo e la liturgia

Ogni fedele che partecipa alla liturgia sa che ci si rivolge a Dio col «noi» (prima persona plurale). Infatti il sacerdote dice: «Preghiamo» (*oremus*) o «Il Signore sia con voi» e non «con te». Le orazioni liturgiche insomma hanno un soggetto plurale perché è la Chiesa in quanto tale - l'intero popolo di Dio, l'assemblea qui convocata e al contempo universale - che si rivolge al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. Già il Signore stesso invitò i suoi discepoli a dire: «Padre nostro». La preghiera liturgica è dunque un culto pubblico e comune nel quale ognuno interviene nella sinfonia di tutti: Capo (Cristo) e corpo (Chiesa), ministri e popolo, vivi e defunti, tutti sono contenuti nel «noi» della liturgia, a tutti è rivolto l'invito *Oremus* e tutti sono chiamati a ratificare l'orazione con *Amen*.

Il dogma «Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica», a cui asseriamo nella professione di fede, si esprime nella celebrazione liturgica proprio nel momento in cui tutti insieme con un cuor solo e un'unica voce lodiamo e supplichiamo il Signore in intima comunione col «noi» della Chiesa.

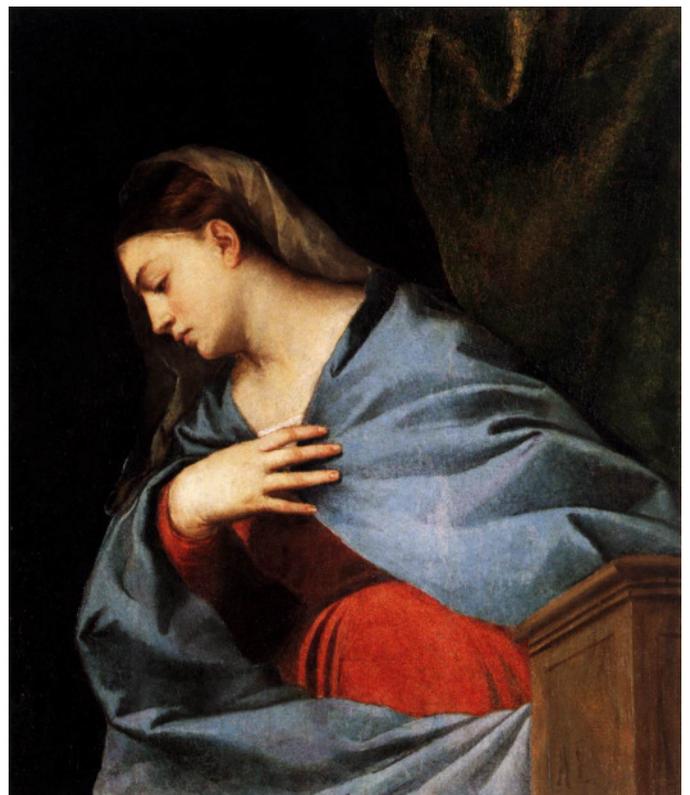
Questo fatto esige che la liturgia sia oggettiva, ossia che i contenuti, le forme e gli intenti dei riti e delle preci siano in tutto conformi al pensiero di Colui che è il soggetto stesso della liturgia: Cristo

indissolubilmente unito alla Chiesa sua sposa. La legge dell'oggettività è basilare nella liturgia ed essa deve assicurare che tutto sia conforme al dogma della fede, il quale non è altro che il pensiero stesso del Signore così come egli ce lo ha rivelato. Infatti, appena lo si dovesse sostituire con un contenuto diverso, soggettivo e conforme a ideologie o sensibilità private, la liturgia perderebbe immediatamente la sua forza in quanto non potrebbe più presentarsi al Padre in nome di Cristo, né essere tramite di quella grazia divina che solo nella conformità e fedeltà a Cristo ci viene elargita dal Padre nella potenza dello Spirito Santo.

Da questo principio si comprende bene quanto sia rischioso e talvolta iniquo ogni tentativo di sovversione dell'oggettività liturgica, in quanto rivela la pretesa di accedere a Dio, senza la mediazione di Cristo e senza la umile sottomissione al suo pensiero: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14, 6).

Infatti, idee peregrine e gusti privati oscurano quella nobile verità e quella mirabile arte che risplendono nel dogma riflesso nelle preci liturgiche e nessun fedele deve subire l'ingiustizia di dover ratificare suo malgrado testi e riti i cui contenuti fossero alieni dall'oggettivo pensiero di Cristo e difformi dalla fede sempre professata dalla Chiesa.

La sostituzione del vero soggetto della liturgia è un pericolo ricorrente, che si palesa ogni volta che si accredita la propria sensibilità religiosa o ideologica contro il dogma della fede con una presuntuosa interpretazione soggettiva del culto divino inteso più come espressione psicologica della nostra



esperienza che neanche quale deve essere: il riflesso fedele ed integro del pensiero e delle leggi stabilite dal Signore.

Il «Noi» liturgico quindi ci richiama continuamente a vigilare su noi stessi, sulle nostre opinioni e sulle nostre sensibilità, per verificarci continuamente sui contenuti oggettivi della parola di Dio, che riceviamo dal dogma della fede e dalla regola del culto così come il Signore stesso lo vuole e lo celebra davanti alla maestà del Padre suo.

Il piccolo «io» individuale e anche il «noi qui convocati» devono entrare con determinazione nel sublime «Io» di Cristo-capo e nel grande «Noi» della Chiesa, suo «Corpo mistico», in modo che il «Cristo totale» soggetto vero, unico e completo delle azioni liturgiche, offra al Padre l'unico sacrificio gradito alla sua infinita Maestà e il solo culto che può accedere al santuario celeste.

Non che sia assente l'orazione individuale, infatti le molteplici preghiere silenziose assegnate al celebrante (apologie) impegnano il sacerdote stesso ad unire al culto pubblico il suo interiore anelito spirituale e insieme il suo esempio di pietà stimola pure nei fedeli la devozione interiore. In particolare gli spazi di silenzio (*sacrum silentium*) previsti dal rito sono orientati ad interiorizzare la grazia divina e a far risuonare nel cuore di ognuno la parola annunciata a tutti. Veramente in questo modo componendo insieme in mirabile intreccio il culto oggettivo ed esteriore, conforme al dogma, con le vibrazioni soggettive ed interiori di ciascun fedele si manifesta qui ed ora il

mistero della Chiesa, che attualizza l'opera della nostra Redenzione.

Ecco in che modo il brevissimo «Noi» liturgico basti a dichiarare l'intima connessione del culto col dogma ecclesiologico, consentendo ai fedeli di percepire e vivere realmente nella celebrazione liturgica il mistero dell'«essere Chiesa».

A questo punto abbiamo visto come tre leggi fondamentali della liturgia siano radicate in tre dogmi primari della nostra fede: la regola della preghiera liturgica *ad Patrem, per Filium in Spiritu* scaturisce dalla rivelazione del dogma della santissima Trinità nella storia della salvezza; la struttura rituale della liturgia composta di parole (*verbum*) e simboli tolti dalle realtà create (*elementum*) mutua la sua giustificazione nel dogma dell'Incarnazione (*Et Verbum caro factum est*) per cui si realizza *de facto* nella liturgia l'antico assioma *Caro cardo salutis* («La carne è il cardine della salvezza»); il soggetto della liturgia - Cristo in indissolubile unione con la Chiesa, suo mistico corpo di cui ogni battezzato fa parte - è dichiarato dal «Noi» al quale sempre la liturgia ricorre nella formulazione delle sue preci, ribadendo in tal modo il dogma ecclesiologico.

Il dogma eucaristico e la liturgia

Basterebbero le considerazioni fin qui fatte per dimostrare il rapporto dogma e liturgia. Tuttavia una ulteriore disamina sul dogma eucaristico rivela in modo ancor più evidente questo singolare rapporto per cui la liturgia è intimamente pervasa

dalla fede della Chiesa e come una docile creta si lascia plasmare dagli asserti dogmatici del «Credo» mano a mano che il dogma stesso si sviluppa e si approfondisce in modo coerente ed omogeneo sotto la mozione dello Spirito Santo nel corso dei secoli.

E' bene ricordare innanzitutto che il dogma eucaristico non si limita alla «presenza reale», ma contiene nel suo patrimonio genetico i tre contenuti tra loro indissolubili: «la reale presenza», «il sacrificio» e il «convivio». Le tre dimensioni, che secondo la terminologia tridentina si esprimono nei termini: *presenza*, *sacrificio* e *sacramento*, appartengono al



patrimonio dogmatico definito della fede della Chiesa. Per di più non è possibile una teologia e una catechesi eucaristiche, equilibrate e complete, senza l'assunzione unitaria e insieme distinta e correlata di questi tre aspetti dell'unico dogma.

La «Presenza reale», sempre ritenuta fin dalle origini, appena subisce la minaccia dell'eresia (Berengario, Lutero, ecc.), viene esplicitata non solo con più precise formulazioni dottrinali (cfr. Concilio Tridentino: «Presenza vera, reale e sostanziale»), ma anche con specifiche creazioni rituali: si pensi all'elevazione nella Messa per suscitare l'adorazione contemplativa dei fedeli; la creazione di tabernacoli monumentali e di ostensori preziosi; l'istituzione di feste come quella del *Corpus Domini*. La liturgia di questa solennità e in particolare la Sequenza *Lauda Sion* rimangono un modello del tutto singolare del rapporto tra il dogma e la liturgia.

Il «Sacrificio della croce», che si attua in modo incruento sull'altare, rifugge innanzitutto nel carattere sacrificale degli embolismi ciclico-ascendenti del Canone Romano, che realizzano nel mistero il Sacrificio sacramentale. Anche il complesso delle orazioni *superoblata* offre un vasto campionario in merito. Oltre che dalle preci, tale carattere viene reso visibile anche nei segni della liturgia: l'altare in pietra, che come l'ara sacrificale sta in alto; la croce che si erge al centro dell'altare; l'elevazione eucaristica intesa anche come espressione visibile del moto ascendente dell'offerta *ad Patrem* da parte di Cristo e della Chiesa.

La «Comunione al sacramento del Corpo e Sangue del Signore» ha sempre avuto espressioni liturgiche di immediata comprensione: dalla tovaglia che copre la mensa dell'altare alla balaustra intesa come mensa per i fedeli. L'insieme delle orazioni dopo la santa Comunione (*postcommunio*) raccoglie la fede secolare della Chiesa riguardo alla recezione del sacramento, ai frutti di grazia connessi e alle disposizioni richieste per una Comunione degna e fruttuosa.

Conclusione

Ciò che qui si è dimostrato con l'analisi di come importanti dogmi abbiano influito sui contenuti e le forme della liturgia, potrebbe essere asserito e applicato a tutti gli altri dogmi della fede, che in modi analoghi a quelli qui descritti hanno lasciato la loro impronta nella liturgia. Ogni festa ed ogni tempo sacro riceve fisionomia dal

mistero del dogma che viene celebrato e sempre il culto divino si ispira e traduce i connotati dottrinali e le aspirazioni spirituali dell'intero patrimonio dogmatico della Chiesa.

Non è possibile quindi celebrare fruttuosamente la liturgia senza una previa formazione dottrinale. La teologia della liturgia è quindi una condizione indispensabile per accedere al rito, per comprenderlo, per riceverne i contenuti mistici e beneficiare della grazia specifica dei santi misteri.

Senza dogma la liturgia scade in un fragile teatro dell'effimero dove la nostra fluttuante psicologia si affatica in una estenuante rincorsa sentimentale di una ricerca religiosa mai conclusa e mai soddisfatta, dove ognuno si bea nel piccolo mondo delle proprie ingannevoli sensazioni. Questo è il triste inganno del soggettivismo insito in ogni abuso liturgico, per il quale tuttavia non ha alcun senso l'Incarnazione del Verbo nella realtà fisica, definita ed oggettiva della nostra carne e della nostra storia.

¹ «...obsecrationum quoque sacerdotalium sacramenta respiciamus, quae ab apostolis tradita, in toto mundo atque in omni catholica Ecclesia uniformiter celebrantur, ut legem credendi lex statuat supplicandi», PL 51, pp. 209 – 2010.

² M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, I, p. 36: «La liturgia, scrive il Pp. Pio XII, non determina, né costituisce in senso assoluto e per virtù propria la fede cattolica, ma piuttosto [...] può fornire argomenti e testimonianze di non poco valore per chiarire un punto particolare della dottrina cristiana».

³ PIO XII, *Munificentissimus Deus*, Costituzione apostolica, 1 novembre 1950, AAS 42 (1950) p. 760.



Le domande dei lettori

A cura della Redazione

1. In seminario ci è stato insegnato che la liturgia deve essere intesa facilmente dalla gente, ma spesso nei suoi testi vi sono termini tecnici, propri della teologia sistematica. Nelle nuove edizioni dei libri liturgici si nota un continuo sforzo per proporre traduzioni sempre più confacenti al parlare comune. Come rispondere a questo bisogno senza indulgere ad un fastidioso e continuo mutamento di linguaggio? (Un parroco)

Una delle più comuni perplessità che vengono presentate quando si parla del rapporto dogma e liturgia è proprio quella del linguaggio teologico, ritenuto incompatibile con l'intento pastorale della liturgia, che dovrebbe ricorrere il più possibile al linguaggio corrente.

In verità questa esigenza sembra essere dibattuta ormai soltanto nell'ambiente ecclesiale e parrebbe ridursi ad un retaggio dell'immediato postconcilio, quando si riteneva, nell'entusiasmo un po' affrettato della riforma catechistica e liturgica, di dover attingere ogni termine dall'uso quotidiano (si pensi alla traduzione della Bibbia in lingua corrente).

Nella vita odierna non ci si pone più questo problema, ma ogni categoria sociale si adatta senza remora e con grande profitto al linguaggio imposto dai media: i politici usano i complicati termini della politica, i sociologi quelli sociologici, gli affaristi quelli economici. Le giovani generazioni crescono fin dalla più tenera età col corredo cifrato del linguaggio mediatico. Anche l'anziano, esposto ad un'intera giornata televisiva, ne acquisisce il linguaggio e impara a comunicare in quel modo.

Non si vuole certo qui giustificare questa marea impetuosa e assordante che tutto appiattisce e svuota, ma soltanto osservare che questa difficoltà riguardo alla liturgia potrebbe essere ideologica.

E' necessario dunque ritornare al buon senso e introdurre i fedeli, fin dai primi anni di catechesi, alla conoscenza del linguaggio teologico e liturgico

trasmessi in concomitanza con la dottrina della fede e la celebrazione dei sacramenti.

La catechesi di base deve poter spiegare i termini teologici più elementari (creazione, rivelazione, incarnazione, redenzione, grazia, transustanziazione, ecc.) e l'Iniziazione cristiana insegnare i termini specifici della liturgia cattolica (culto, consacrazione, elevazione, sacramenti, ecc.).

In questa prospettiva sono i fedeli che devono essere elevati alla comprensione dei misteri, piuttosto che i misteri essere sviliti e depotenziati da un linguaggio privo di gravità e inadeguato.

Una pastorale seria, ispirata dalla fede, saprà con facilità e con efficacia condurre i fedeli ad accogliere con rispetto ed umiltà i testi venerandi della liturgia cattolica, nei quali risplende il dogma, trasmesso nel

linguaggio perenne dei Padri e dell'intera tradizione liturgica. Le classiche formulazioni del Credo: «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero» e le nobili elevazioni dei prefazi: «E nel proclamare te Dio vero ed eterno, noi adoriamo la Trinità delle Persone, l'unità della natura, l'uguaglianza nella maestà divina» (Prefazio della SS. Trinità) non devono costituire un problema, ma suscitare una gioiosa e grata accoglienza.

2. Viviamo in un periodo storico nel quale parlare di dottrina è difficile e tutti insistono sulla sensibilità e sull'efficienza pastorale.

Come tener conto dei principi dottrinali in un clima nel quale ciò che importa è unicamente l'attenzione psicologica e sociale alle mutevoli situazioni esistenziali? (Un insegnante di religione)

Indubbiamente l'argomento trattato in questo numero - *Dogma e liturgia* - sembra veramente del tutto estraneo e inopportuno nel contesto ecclesiale e culturale imperante nel quale la dottrina (dogma appunto) è guardata con sospetto e disinteresse. Sembra che tutto sia riconducibile alla prassi secondo il principio materialista per il quale non serve conoscere il mondo, ma trasformarlo. La filosofia dell'essere (metafisica) non ha certo buona accoglienza, travolta com'è dalla prassi sociologica. Purtroppo in questa visione si corrompe anche il concetto di pastorale: non più l'arte del possibile per attuare il dogma della fede nelle diverse situazioni di vita, ma il vissuto esperienziale come criterio per piegare i principi dottrinali e per reinterpretarli



secondo l'opinione e il costume sociologicamente maggioritario.

Si comprende tuttavia che tale processo è del tutto contrario, sia alla divina Rivelazione, sia alla stessa Creazione in cui è riflessa la legge eterna del Creatore.

Tutti comprendono intuitivamente che non ci è consentito fare a capriccio ogni cosa senza subirne le conseguenze. Infatti, ogni persona accorta scansa il sasso ed evita il burrone. Da ciò si vede come è del tutto ideologico affermare il primato della *prassi* sull'*essere*, perché nella realtà ci si adegua istintivamente alle leggi oggettive iscritte nella creazione per sfuggire il pericolo. Si voglia o no tutti noi siamo posti dentro un sistema di leggi naturali ferree e così determinanti, che un capriccio della prassi può provocare un danno irreversibile.

Nessuno che abbia buon senso può ritenere irrilevante e manipolabile a piacere il creato, che ci precede e ci determina, perché è pur vero che «la creatura senza il Creatore svanisce» (GS 36). Coloro che volessero persistere in una inconsistente ideologia pragmatica, senza più alcun riferimento alla verità oggettiva inscritta in ogni cosa, intuiscono di essere in una continua contraddizione esistenziale e in una situazione del tutto precaria ed esposta ad ogni perversione, i cui frutti nefasti non sempre sono di immediata evidenza, né subito manifesti in tutta la loro carica distruttiva.

Ciò che vale per la Creazione vale anche per la Rivelazione positiva, il cui contenuto è oggettivo e ci raggiunge dall'esterno: Dio parla agli uomini con un atto libero e gratuito, invitandoli ad aderire e a corrispondere personalmente alla sua Rivelazione oggettiva e universale.

In tal senso si comprende quanto il dogma sia necessario alla liturgia e come ogni disciplina liturgica debba necessariamente essere plasmata dai principi dottrinali per essere in tutto conforme al pensiero e al culto di Cristo. Senza dogma la liturgia diverrebbe uno sterile *flatus vocis*, un inconsistente batter l'aria, senza progetto e identità. Tale espressione si ridurrebbe a un sentimento indefinito, senza orientamento e finalità, chiuso in se stesso, incomunicabile ed esanime.

Legge naturale e dogma sono analoghi, di identico valore e di assoluta necessità: la creatura senza l'osservanza delle leggi strutturali della creazione si autodistrugge, così come la fede fa naufragio senza le leggi strutturali del dogma e in tale collasso è travolta pure la liturgia. Non a caso l'apostolo Paolo afferma: «Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano!» (1Cor 15, 1-8). Mutato il dogma viene meno la potenza della Grazia che è connessa soltanto ad un

annunzio retto della fede (*lex credendi*) e al modo giusto di celebrare (*lex orandi*).

3. La riforma liturgica fu fatta per motivi pastorali: avvicinare il popolo alla liturgia e farla comprendere dalle persone ordinarie che la frequentano. Non è fuori luogo un ritorno alla precisa osservanza delle rubriche e alla pronunzia letterale delle orazioni quando una dinamica più sciolta aiuta a catturare l'attenzione dei fedeli, soprattutto dei ragazzi?
(Un sacerdote)

La riforma liturgica non ebbe come intento primario quello di far entrare nei riti la sensibilità religiosa soggettiva dei singoli fedeli, ma quello di rendere il mistero di Cristo, attuato nell'oggettività di segni liturgici conformi al dogma, il più possibile comprensibile e fruibile al popolo convocato, che qui ed ora lo celebra. Questo è un dato fondamentale perché il contenuto della liturgia non è in primo luogo l'esperienza religiosa soggettiva (individuale o comunitaria) dei presenti, ma il mistero «che viene dall'alto» (Gc 3, 17) e che la Chiesa ha ricevuto e continuamente trasmette *per ritus et preces* nella successione dei secoli. Non si tratta di celebrare la nostra religiosità naturale nella sua dimensione psicologica, sociologica e soggettiva desunta dall'ambiente e dalla cultura in cui viviamo, ma di entrare nel culto oggettivo e sovrano di Gesù Cristo, l'unico sommo sacerdote che può penetrare i cieli e intercedere a nostro favore (Cfr. Eb 4, 14-16). La riforma ha perciò curato ogni particolare affinché il popolo di Dio sia più facilmente e più efficacemente introdotto nel culto del Signore Gesù ed elevato alla liturgia del cielo e da essa sia forgiato e purificato per divenire in Cristo un sacrificio perenne gradito al Padre (Cfr. Pregh. euc. III). Stabilito questo principio si comprende bene come una pastorale autentica debba avere il senso dei suoi limiti e dei suoi doveri verso le leggi liturgiche oggettive, oltre le quali non vi è più la garanzia e il segno di un culto santo e gradito a Dio, quello del Suo Figlio unigenito, ma una sua corruzione, anche se ammantata dal motivo apparente di interessare maggiormente l'assemblea e catturarne l'attenzione.

Sotto tale aspetto la liturgia tende intimamente all'unità, essendo unico per tutti Cristo e il suo mistero, e in tal senso richiede un'uniformità fondamentale nella sostanza del dogma, del linguaggio ad esso connesso e delle «grandi ripetizioni» (J. Ratzinger) rituali consacrate dalla Tradizione.

Certo occorre anche ammettere che la Chiesa vuole che tutti i fedeli abbiano parte intima al rito e vi partecipino con l'adesione della mente e del cuore. Ciò si realizza soprattutto mediante il sacro silenzio, che si intreccia negli snodi rituali, consentendo l'interiorizzazione. Nel santuario segreto del cuore

di ciascun fedele si incontrano il dono di Dio che discende dall'alto e l'offerta della propria vita con tutte le dimensioni soggettive del proprio vissuto esistenziale. L'educazione all'impiego fruttuoso del *silentium liturgicum* è un esercizio quanto mai necessario e ancor lontano dall'interesse di una pastorale illuminata.

L'oggetto proprio della celebrazione liturgica è quindi il mistero di Cristo, mentre nella preghiera individuale e di gruppo si apre con la massima disponibilità il ventaglio della pietà personale e delle sensibilità spirituali degli ambienti, delle culture e dei carismi singolari.

Non a caso la Chiesa distingue tra liturgia e pietà popolare come già il Signore stesso distinse tra preghiera pubblica e preghiera fatta nel segreto, dando Lui stesso l'esempio nella sua vita. A questa distinzione è urgente far ricorso evitando di cadere in un duplice ed opposto errore: ridurre tutto a liturgia abbassando il tenore e l'identità dei riti sacri, oppure escludere per principio la pietà popolare e il regime della preghiera personale rendendo il cuore spiritualmente arido. Occorre tuttavia mantenere sempre il reciproco rapporto tra le due forme in modo che non manchi mai alla liturgia l'apporto di fedeli irrorati dalla grazia dell'orazione, né alla pietà popolare quella continua verifica, purificazione ed elevazione che soltanto la liturgia può assicurare in quanto è culto diretto del Signore stesso e della Chiesa sua sposa.

4. Per decenni nel post-concilio si andava dicendo che non si doveva più fare il catechismo, ma fare l'esperienza dell'incontro col Signore. L'insegnamento della dottrina in questo modo fu abbandonato e sostituito con la comunicazione delle 'nostre esperienze' e della 'testimonianza' di persone 'credibili'. Anche nelle celebrazioni le testimonianze e l'omelia-raggio avevano grande considerazione. Che ne dite? (Un catechista)

Possiamo ricordare alcuni *slogan* che rivelano questa mentalità a carattere antidottrinale ed esistenziale: *Chiesa dell'incontro o Chiesa dell'annuncio? Testimoni o maestri?* Ogni *slogan* contiene una verità che si coglie nella misura che si supera la contrapposizione *aut-aut* in favore della composizione *et-et*. Si intende che i due termini – incontro e annuncio, testimone e maestro – non si escludono reciprocamente, ma si esigono e si completano. Infatti, non si può udire la parola senza incontrare colui che la proclama, né si accoglie veramente chi è inviato senza ascoltare il messaggio che annunzia. La fede, dunque, nasce insieme dall'incontro con chi annunzia e dal messaggio che egli trasmette, così come nell'incontro personale col Signore si accoglieva la sua parola. La logicità di questa considerazione purtroppo è stata travolta dall'estremismo ideologico di interpretazioni

parziali che hanno condotto non alla composizione degli elementi, ma alla loro opposizione fino alla reciproca esclusione. In tal modo l'incontro fu ridotto ad un rapporto del tutto soggettivo e personalistico col 'testimone' al quale fu tolta ogni possibilità di annuncio e ogni ruolo di insegnamento.

Con questa separazione, però, i contenuti della fede vennero oscurati, mentre la catechesi e la stessa liturgia furono ridotte ad una ridda di testimonianze di varie persone chiamate a portare la loro esperienza e i presenti venivano sollecitati a 'raccontare la propria storia', o comunque comunicare la loro 'esperienza spirituale'. Perciò il catechismo, inteso ormai come freddo insegnamento di una dottrina, doveva essere abbandonato in nome di una più calda e credibile 'esperienza di fede', alimentata da testimonianze di persone 'vive'.

Nessuno dubita del valore della testimonianza di un credente e della grazia di poter incontrare cristiani coerenti e convinti, testimoni autentici della fede che professano, ma ciò non toglie la necessità di una adeguata formazione dottrinale, completa e organica. Si tratta di quel catechismo di base che la Chiesa ha sempre impartito ai catecumeni o ai fanciulli nell'Iniziazione cristiana. Questo *minimum* di annuncio non è mai mancato nella vita della Chiesa a cominciare dal giorno di Pentecoste fino ad oggi. Per quanto si insista sull'incontro personale e sulla testimonianza di vita non si potrà mai fare a meno di confrontarsi sui contenuti della fede e di ricevere da maestri qualificati e accreditati la retta interpretazione della parola rivelata. Senza il contenuto oggettivo della dottrina cristiana e senza l'interpretazione autentica ricevuta dal magistero della Chiesa ogni incontro personale e ogni testimonianza per quanto 'credibile' possono essere inficiati dal soggettivismo effimero, a meno che non si dimostri il radicamento oggettivo nella dottrina di Cristo professata dalla Chiesa. Come si vede il rapporto con i contenuti dottrinali non può mai venir meno in quanto intrinseci alla stessa parola di Dio che afferma: «Sappiamo che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna» (1 Gv 5, 20). Il confronto con la dottrina e l'adesione piena alla retta dottrina è necessario per mantenere quella fede che sola piace a Dio e ci ottiene l'eterna salvezza: «Chi va oltre e non si attiene alla dottrina del Cristo, non possiede Dio. Chi si attiene alla dottrina, possiede il Padre e il Figlio. Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutate; poiché chi lo saluta partecipa alle sue opere perverse» (Gv. 9-11).

Adorare il Padre in Spirito e Verità

Intervista a mons. Antonio Livi

Nell'odierna mentalità si respira un notevole disagio verso la dottrina, sia riguardo ai suoi contenuti, sia riguardo ai termini teologici consacrati dalla Tradizione della Chiesa. Si ritiene un esercizio inutile l'approfondimento logico e scientifico del dato rivelato e qualora lo si voglia ancora considerare lo

si assume a servizio dell'ideologia per giustificare in realtà una prassi, detta falsamente 'pastorale', asservita alle lobby di potere o di pensiero dominanti. In realtà non vi è più l'interesse per una logica fondata sulla verità oggettiva, ma si persegue solo una retorica mirata a 'giustificare' un'ideologia soggettiva.

In tale prospettiva il valore della stessa celebrazione liturgica non è commisurato alla trasmissione fedele e nitida del dogma della fede, bensì al suo immediato impatto sociologico, mediante una continua creatività relativa al 'vissuto' effimero del momento.

La liturgia in tal modo non è più al servizio di Cristo Signore, *via verità e vita*, ma dell'uomo concreto nella sua reale mediocrità. Il drammatico passaggio dal teocentrismo all'antropocentrismo, che si è prodotto nel pensiero teologico, si è trasferito immediatamente e spontaneamente anche nel culto liturgico.



Il tema di questa intervista si iscrive nel tema generale di questo numero della nostra Rivista: *Il rapporto tra il dogma e la liturgia*.

Monsignor Antonio Livi è un teologo di primissimo ordine e di eccellente livello accademico in tale materia e le sue profonde ricerche e notevoli scritti rappresentano per la Chiesa un referente di sicuro orientamento per l'ortodossia della fede.

Un grazie sincero a Mons. Antonio Livi per questo suo contributo, che certamente sarà letto con interesse dai nostri abbonati e potrà costituire una fonte autorevole per la conoscenza, la retta interpretazione e la difesa della Liturgia cattolica.

1. Che cosa si intende per dogma della fede?

Il dogma della fede è la verità rivelata da Dio per la salvezza degli uomini, che noi conosciamo perché ce la «propone a credere» la Chiesa di Cristo con il suo magistero, garantito da Cristo stesso con il carisma dell'infalibilità. Il magistero è costituito dagli Apostoli (e dai suoi successori, i vescovi con a capo il Papa), ai quali Gesù ha detto: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me!» (*Vangelo secondo Luca*, 10, 16).

Fanno parte del dogma:

1) gli insegnamenti della Chiesa quando sono espressi solennemente in *dichiarazioni esplicite e formali* (le "definizioni

dogmatiche” o “dogmi” in senso stretto); le definizioni dogmatiche sono enunciazioni precise e definitive, irriframabili, della verità rivelata da Dio, e possono essere formulate da un concilio ecumenico o anche individualmente dal Papa quando insegna *ex cathedra*, ossia intende definire una verità rivelata;

2) tutto ciò che è contenuto esplicitamente e inequivocabilmente nella *Sacra Scrittura*, della quale la Chiesa garantisce l'autenticità e la divina ispirazione; quando i contenuti della Scrittura non sono espliciti e richiedono un'interpretazione, essa viene offerta ai fedeli dalla Chiesa stessa (interpretazione autentica).

Ogni altra dottrina insegnata dalla Chiesa (Magistero ordinario) va creduta con «fede divina e cattolica» in quanto *interpretazione* (applicazione, adattamento culturale e pastorale) del *dogma*, e va considerata *autentica* perché proviene dalla Chiesa, che non può errare nell'insegnare ciò che Dio ha rivelato. Se invece si tratta di dottrine insegnate dai teologi o da altri soggetti privati, queste vanno considerate come mere *ipotesi di interpretazione del dogma* e non possono pretendere un'adesione di “fede divina” da parte dei fedeli, che potranno liberamente condividere o rifiutare con il loro criterio e secondo le loro scelte spirituali e culturali, che saranno sempre relative a una qualsiasi forma di “fede umana”. Questa distinzione è importante, perché in materia di fede il pericolo è che qualcuno *assolutizzi* ciò che è meramente opinabile proprio mentre *relativizza* ciò che è assolutamente vero in quanto connesso al dogma (vedi sull'argomento, Antonio Livi, *Dogma e pastorale. L'ermeneutica del Magistero, dal Vaticano II al Sinodo sulla famiglia*, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2015).

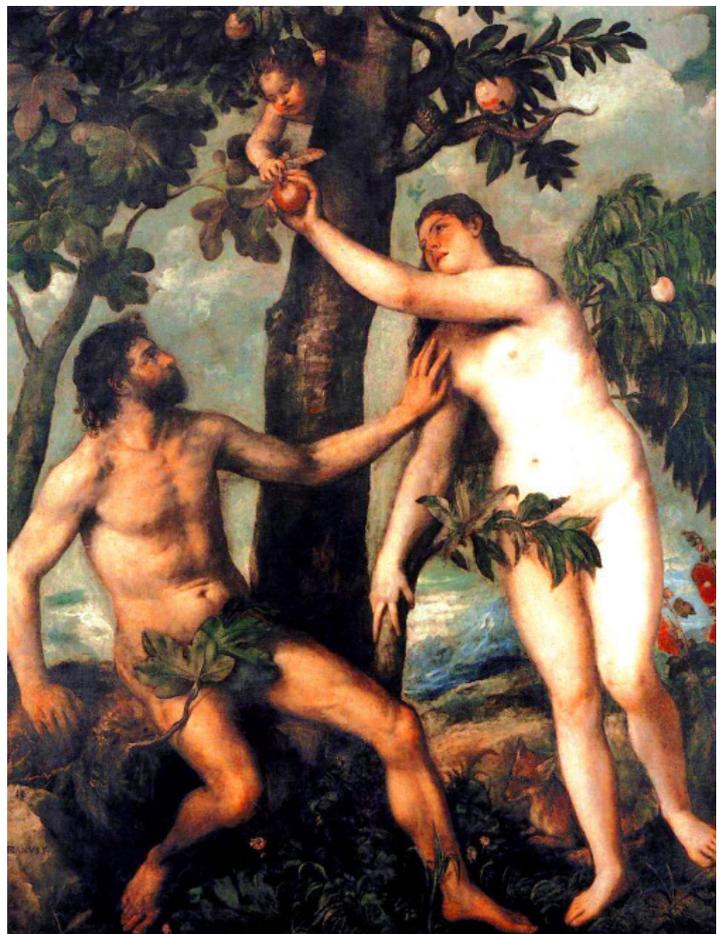
2. Come apprendere facilmente i principali dogmi della fede?

A questo provvede da sempre l'azione pastorale della Chiesa attraverso la catechesi in tutte le sue forme, e oggi ciò avviene soprattutto mettendo nelle mani dei fedeli il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, voluto dal santo papa Giovanni Paolo II.

3. In che modo il dogma della fede si riflette nella liturgia?

Come dicevo prima, il dogma è la verità rivelata da Dio per la salvezza degli uomini. Esso implica, per la sua stessa natura di annuncio salvifico, una piena e costante applicazione alla vita della Chiesa, che è la comunità dei credenti, così come a ogni

singolo cristiano. Per questo non si può mai separare la dottrina cristiana (il dogma) dalla vita cristiana, e ogni azione pastorale della Chiesa – ossia la triplice funzione della gerarchia ecclesiastica: insegnare, governare e santificare – altro non è se non l'applicazione fedele e prudente del dogma ai diversi tempi della Chiesa e alle diverse circostanze collettive e personali dei fedeli. In tal senso, è applicazione del dogma la *catechesi*; è applicazione del dogma il *diritto canonico* (l'insieme delle leggi e dei precetti della Chiesa), è applicazione del dogma la *liturgia* (il culto che tutti i membri della Chiesa rivolgono a Dio Padre, in Gesù Cristo e sotto l'ispirazione dello Spirito Santo). La liturgia, poi, è sempre azione di Cristo che consente ai fedeli di “adorare Dio in Spirito e verità”, quali che siano i momenti e le forme del culto divino. Ciò vale in particolare per la celebrazione dell'Eucaristia, centro della vita spirituale del cristiano, perché ogni santa Messa è il sacrificio incruento che Cristo stesso, Sommo ed Eterno Sacerdote, offre al Padre, nello Spirito Santo, per la redenzione dal peccato e la salvezza eterna di tutti coloro che sono chiamati a far parte del suo Corpo Mistico. Il valore di ogni Messa è quindi un valore infinito agli occhi di Dio, quali che siano la solennità del rito e il numero dei celebranti e le diverse forme della partecipazione interiore ed esteriore di ogni fedele che assiste al rito, sia individualmente che in una comunità. Ecco la verità del dogma, che noi fedeli tutti – sia Pastori

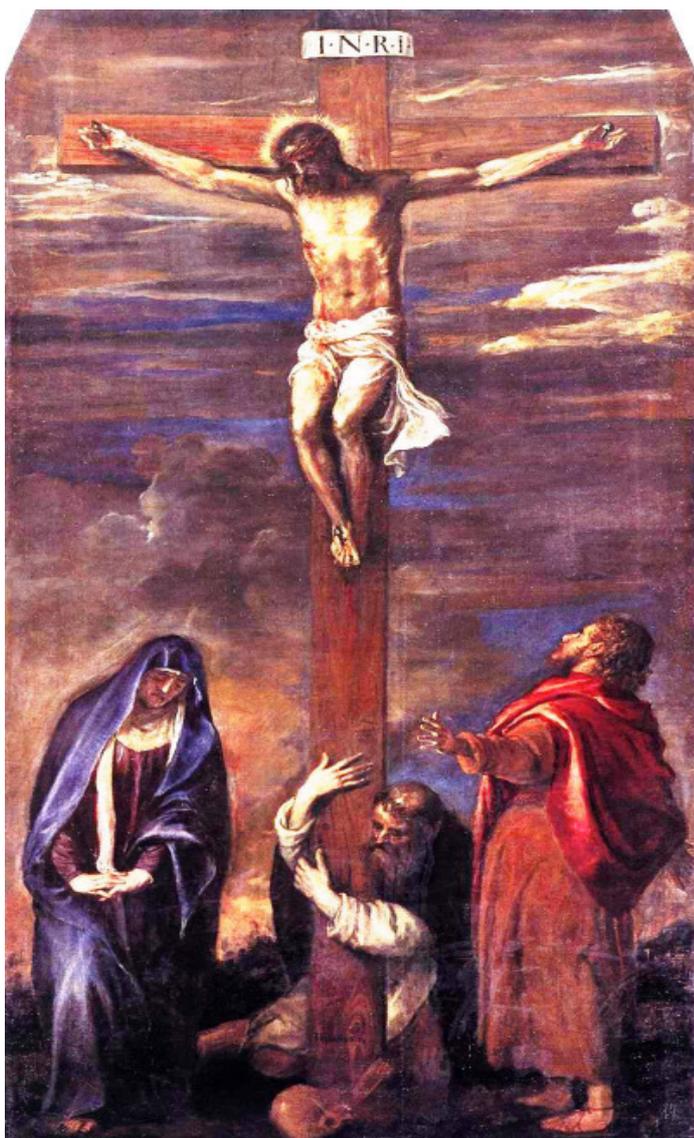


che fedeli – dobbiamo credere fermamente e vivere sinceramente perché la liturgia della Chiesa sia quella a forma di adorazione di Dio che risponde a come «Dio vuole essere adorato», ossia «in spirito e verità» (cfr *Vangelo secondo Giovanni*, 4: 23-24). Senza una piena ed effettiva adesione al dogma non c'è mai vera liturgia: infatti, non può mai esserci quella «fruttuosa partecipazione» alla celebrazione dei misteri della fede che la Chiesa chiede e rende possibile (vedi la costituzione liturgica del concilio ecumenico Vaticano II, *Sacrosanctum concilium*) se da parte degli uomini manca la piena adesione della mente e del cuore a ciò che Dio, riguardo alla vita spirituale di ciascuno di noi, ci ha rivelato in Cristo Gesù e che il magistero della Chiesa infallibilmente interpreta. Come scriveva un Padre della Chiesa del VI secolo, «l'edificio spirituale del corpo di Cristo si costruisce nell'amore secondo le parole di san Pietro: "con le pietre vive si eleva "un edificio spirituale per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo" [cfr I Pt 3, 5]. Questa opera di costruzione non può mai essere oggetto più appropriato di preghiera come quando

il corpo steso di Cristo, che è la Chiesa, offre il corpo e il sangue di Cristo nel sacramento del Pane e del Calice. Infatti, "il Calice che beviamo è la comunione del Sangue di Cristo, e il Pane che spezziamo è la partecipazione del Corpo del Signore"; e, siccome vi è un solo Pane, "noi, pur essendo molti, formiamo un solo corpo; tutti infatti partecipiamo dell'unico Pane" [cfr I Cor 16-17]» (san Fulgenzio di Ruspe, *Libri a Monimo*, II, 11). Come si vede, il santo vescovo istruisce i fedeli del suo tempo, nella sua diocesi dell'Africa invasa dai Vandali, facendo loro comprendere la grandezza e la bellezza del mistero eucaristico sulla base del dogma contenuto nella Sacra Scrittura e formalmente enunciato da concili ecumenici; e così li incoraggiava a vivere il culto eucaristico (partecipazione al Santo Sacrificio e Comunione) in spirito di fede, di speranza e di carità soprannaturale. Lo stesso insegnamento esprime anche il vescovo di Brescia, san Gaudenzio: «È necessario che i sacramenti siano celebrati dai sacerdoti nelle singole chiese del mondo sino al ritorno di Cristo dal Cielo, affinché tutti – sacerdoti e laici – abbiano ogni giorno davanti agli occhi la viva rappresentazione della Passione del Signore, la tocchino con mano, la ricevano con la bocca e con il cuore, e così conservino memoria indelebile della nostra Redenzione» (*Trattati*, II)

4. Perché il dogma della fede non può mai venir meno nella liturgia?

Perché la liturgia è l'azione di grazie e l'adorazione del Popolo di Dio, che è la Chiesa come corpo mistico di Gesù Cristo, nostro Salvatore. Cristo prega sempre per noi e con noi nella celebrazione del Santo Sacrificio della Messa e nella celebrazione dei Sacramenti della salvezza, dal Battesimo alla Cresima, dalla Penitenza all'Eucaristia, dall'Ordine sacro e il Matrimonio all'Unzione degli Infermi. L'opera di Cristo, che ha fondato la sua Chiesa sulla "pietra ferma" che è il Papa, Capo del collegio episcopale, non può venir mai meno, perché la Chiesa è – come dice un teologo svizzero che ha collaborato alla redazione della costituzione dogmatica sulla Chiesa del Vaticano II – la presenza viva e vivificante del Verbo Incarnato, inviato nel mondo dal Padre, "ricco in misericordia", per la salvezza degli uomini, che si attua e si perfeziona con l'intervento dello Spirito Santo (cfr Charles Journet, *L'Eglise du Verbe Incarné*). Per questo la Chiesa è *indefettibile*, ossia non può mai venir meno: e con la Chiesa mai mancherà agli uomini l'annuncio fedele della verità rivelata da Cristo (il dogma) e la celebrazione dei sacramenti della grazia divina (la liturgia).



Il canto della cappella musicale nella celebrazione eucaristica

Mo. Aurelio Porfiri

Se un giorno fosse concessa la possibilità di richiedere un risarcimento per i danni da cattiva interpretazione del Concilio Vaticano II, sicuramente i membri dei cori, scholae cantorum e cappelle musicali diverrebbero milionari. Le cappelle musicali sono state perseguitate a favore del "popolo". Ora questo problema, già di partenza, è evidentemente un falso problema in quanto la cappella musicale è parte dello stesso popolo, una parte che si qualifica in modo speciale per un

servizio. Questa dicotomia fra il "popolo" e il coro, è stata creata ad arte per far passare elementi dissolutivi nel tessuto della tradizione artistica e musicale della Chiesa Cattolica, una tradizione che aspettava una continuità dalla riforma liturgica, non questa continua distruzione. La cappella musicale è stato uno degli imputati eccellenti dei cosiddetti riformatori, riformatori che tradiscono la stessa riforma che si peritano di difendere. La Sacrosanctum Concilium era stata in effetti chiara:

"114. Si conservi e si incrementi con grande cura il patrimonio della musica sacra. Si promuovano con impegno le « scholae cantorum » in specie presso le chiese cattedrali. I vescovi e gli altri pastori d'animo curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata con il canto tutta l'assemblea dei fedeli possa partecipare attivamente, a norma degli articoli 28 e 30".

Interessante notare che le scholae cantorum devono essere promosse con impegno, non semplicemente sopportate. Nel 114 poi vengono richiamati due ulteriori articoli che chiarificano

con ancora più esattezza il quadro legislativo a cui si fa riferimento: *"28. Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza".* Ciascuno fa quello che gli è proprio! Se è vero che il coro non deve fare tutto (il che è accettabile) è anche vero che non ci sono altri gruppi che devono monopolizzare tutte le parti della liturgia, sia la stessa impalpabile "assemblea" la cui nozione è anche vaga e da precisare (perché come detto il coro ne è anche parte, non è un corpo estraneo). Ma veniamo al numero 30:

"Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio".

Cioè, come si evince chiaramente leggendo questo passaggio unitamente a 114 e 28, il canto del popolo non è escludente ma deve essere armonizzato con il canto degli altri attori della celebrazione.

Come questa "armonizzazione" sia possibile è stato anche soggetto di ampio dibattito tra liturgisti, musicisti ed appassionati. Certamente ci sono possibilità di impiegare ancora il repertorio tradizionale in unione con nuove creazioni che ne siano uno sviluppo organico, una emanazione che, in fondo, ancora si rifaccia a quelle caratteristiche che furono richiamate da san Pio X nel suo Motu



Proprio del 1903: universalità, bontà di forme, santità. Ancora è possibile rispettare queste caratteristiche richiamate da san Pio X anche con le mutate esigenze della liturgia? Certamente ancora è possibile, anche se naturalmente si pongono nuovi problemi che spesso richiedono soluzioni innovative (ma non novatrici). Nel Chirografo per il centenario del documento di san Pio X, san Giovanni Paolo II affermava:

“8. L'importanza di conservare e di incrementare il secolare patrimonio della Chiesa induce a prendere in particolare considerazione una specifica esortazione della Costituzione Sacrosanctum Concilium: “Si promuovano con impegno le scholae cantorum specialmente presso le chiese cattedrali”. A sua volta l'Istruzione Musicam sacram precisa il compito ministeriale della schola: “E' degno di particolare attenzione, per il servizio liturgico che svolge, il coro o cappella musicale o schola cantorum. In seguito alle norme conciliari riguardanti la riforma liturgica, il suo compito è divenuto di ancor maggiore rilievo e importanza: deve, infatti, attendere all'esecuzione esatta delle parti sue proprie, secondo i vari generi di canti, e favorire la partecipazione attiva dei fedeli nel canto. Pertanto [...] si abbia e si promuova con cura specialmente nelle cattedrali e altre chiese maggiori, nei seminari e negli studentati religiosi, un coro o una cappella musicale o una schola cantorum”. Il compito della schola non è venuto meno: essa infatti svolge nell'assemblea il ruolo di guida e di sostegno e, in certi momenti della Liturgia, ha un proprio ruolo specifico. Dal buon coordinamento di tutti - il sacerdote celebrante e il diacono, gli accoliti, i ministranti, i lettori, il salmista, la schola cantorum, i musicisti, il cantore, l'assemblea - scaturisce quel giusto clima spirituale che rende il momento liturgico veramente intenso, partecipato e fruttuoso. L'aspetto musicale delle celebrazioni liturgiche, quindi, non può essere lasciato né all'improvvisazione, né all'arbitrio dei singoli, ma deve essere affidato ad una bene concertata direzione nel rispetto delle norme e delle competenze, quale significativo frutto di un'adeguata formazione liturgica”.

Queste indicazioni che si rincorrono da più di un secolo oramai, sono destinate a rimanere lettera morta. Purtroppo le “guerre liturgiche”, anche contro cori, scholae cantorum, cappelle musicali, organisti, non sono cessate. Anzi, conoscono oggi una recrudescenza dovuta allo strano clima che si respira al giorno d'oggi nella Chiesa. Si cerchi di rimanere fedeli allo spirito ma anche alla lettera dei



documenti che vanno letti in continuità con la tradizione che scaturisce dall'unico soggetto Chiesa, quella tradizione che la Chiesa in parte sviluppa ma da cui la Chiesa è anche sviluppata.

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a

LITURGIA “CULMEN ET FONDS”

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00
euro - sostenitore 20 euro sul

conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2

IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

intestato ad Associazione Culturale Amici
della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto -
38068 (Trento); causale: abbonamento.

“Per molti” o “per tutti”?

Lettera della Congregazione per il Culto Divino sulla traduzione di “pro multis” nella Consacrazione del calice ai presidenti delle Conferenze Episcopali Nazionali del Mondo.

Roma, 17 Ottobre 2006

Nel mese di luglio del 2005 questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, d'accordo con la Congregazione per la Dottrina della Fede, ha scritto a tutti i presidenti delle conferenze episcopali per chiedere il loro parere autorizzato sulla traduzione nelle diverse lingue nazionali dell'espressione *pro multis* nella formula della consacrazione del prezioso Sangue durante la celebrazione della santa Messa (rif. Prot. N. 467/05/L del 9 luglio 2005).

Le risposte ricevute dalle conferenze episcopali sono state studiate dalle due Congregazioni e un rapporto è stato inviato al Santo Padre. Secondo le sue direttive, questa Congregazione scrive ora a Vostra Eminenza / Vostra Eccellenza nei termini seguenti:

1. Un testo corrispondente alle parole *pro multis*, tramandato dalla Chiesa, costituisce la formula che è stata in uso nel rito romano in latino fin dai primi secoli. Negli ultimi trent'anni, più o meno, alcuni testi approvati in lingua moderna hanno riportato la traduzione interpretativa “for all”, “per tutti”, o equivalente.

2. Non vi è alcun dubbio sulla validità delle messe celebrate con l'uso di una formula debitamente approvata contenente una formula equivalente a “per tutti”, come già ha dichiarato la Congregazione per la Dottrina della Fede (cfr. Sacra Congregatio pro Doctrina Fidei, *Declaratio de sensu tribuendo ad probationem versionum formularum sacramentalium*, 25 Ianuarii 1974, AAS 66 [1974], 661). Effettivamente, la formula “per tutti” corrisponderebbe indubbiamente a un'interpretazione corretta dell'intenzione del Signore espressa nel testo. È un dogma di fede che Cristo è morto sulla Croce per tutti gli uomini e le donne (cfr. Gv 11,52; 2Cor 5,14-15; Tit 2,11; 1Gv 2,2).

3. Ci sono, tuttavia, molti argomenti a favore di una traduzione più precisa della formula tradizionale *pro multis*:

a. I Vangeli Sinottici (Mt 26,28; Mc 14,24) fanno specifico riferimento ai “molti” (*polloi*) per i quali il Signore offre il sacrificio, e questa espressione è stata

messa in risalto da alcuni esegeti in relazione alle parole del profeta Isaia (53,11-12). Sarebbe stato del tutto possibile nei testi evangelici dire “per tutti” (per esempio, cfr. Lc 12,41); invece, la formula data nel racconto dell'istituzione è “per molti”, e queste parole sono state tradotte fedelmente così nella maggior parte delle versioni bibliche moderne.

b. Il rito romano in latino ha sempre detto *pro multis* e mai *pro omnibus* nella consacrazione del calice.

c. Le anafore dei vari riti orientali, in greco, in siriano, in armeno, nelle lingue slave, ecc., contengono l'equivalente verbale del latino *pro multis* nelle loro rispettive lingue.

d. “Per molti” è una traduzione fedele di *pro multis*, mentre “per tutti” è piuttosto una spiegazione del tipo che appartiene propriamente alla catechesi.

e. L'espressione “per molti”, pur restando aperta all'inclusione di ogni persona umana, riflette inoltre il fatto che questa salvezza non è determinata in modo meccanico, senza la volontà o la partecipazione dell'uomo. Il credente, invece, è invitato ad accettare nella fede il dono che gli è offerto e a ricevere la vita soprannaturale data a coloro che partecipano a questo mistero, vivendolo nella propria vita in modo da essere annoverato fra “i molti” cui il testo fa riferimento.

f. In conformità con l'istruzione *Liturgiam authenticam*, dovrebbe essere fatto uno sforzo per essere più fedeli ai testi latini delle edizioni tipiche.



Le Conferenze episcopali di quei paesi in cui la formula “per tutti” o il relativo equivalente è attualmente in uso sono quindi invitate a intraprendere la catechesi necessaria ai fedeli su questa materia nei prossimi uno o due anni per prepararli all'introduzione di una traduzione precisa in lingua nazionale della formula *pro multis* (per esempio, “for many”, “per molti”, ecc.) nella prossima traduzione del Messale Romano che i vescovi e la Santa Sede approveranno per l'uso in quei paesi.

Con l'espressione della mia alta stima e rispetto, rimango della Vostra Eminenza / Vostra Eccellenza devotissimo in Cristo.

+ FRANCIS CARD. ARINZE

Lettera di Benedetto XVI al Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca.

Roma, 14 aprile 2012

Eccellenza,
venerato caro Arcivescovo,
in occasione della Sua visita del 15 marzo 2012, Lei mi ha fatto sapere che per quanto riguarda la traduzione delle parole “pro multis” nelle Preghiere Eucaristiche della Santa Messa ancora non c'è unità tra i Vescovi dell'area di lingua tedesca. Incombe, a quanto pare, il pericolo che per la pubblicazione

della nuova edizione del “*Gotteslob*” [libro dei canti e preghiere], attesa in tempi brevi, alcune parti dell'area di lingua tedesca vogliano mantenere la traduzione “per tutti”, anche qualora la Conferenza Episcopale tedesca convenisse a scrivere “per molti”, così come richiesto dalla Santa Sede. Le avevo promesso che mi sarei espresso per iscritto riguardo a questa importante questione, al fine di prevenire una tale divisione nel luogo più intimo della nostra preghiera. La lettera che qui, per Suo tramite, indirizzo ai membri della Conferenza

Episcopale Tedesca, sarà inviata anche agli altri Vescovi dell'area di lingua tedesca.

Anzitutto, mi lasci spendere brevemente una parola sulle origini del problema. Negli anni sessanta, quando bisognava tradurre in tedesco, sotto la responsabilità dei Vescovi, il Messale Romano, esisteva un consenso esegetico sul fatto che la parola “i molti”, “molti” in *Isaia 53,11s*, fosse una forma di espressione ebraica per indicare la totalità, “tutti”. La parola “molti” nei racconti dell'istituzione di Matteo e di Marco, sarebbe stata quindi un “semitismo” e avrebbe dovuto essere tradotta con “tutti”. Questo concetto si applicò anche al testo latino direttamente da tradurre, in cui il “pro multis” avrebbe rimandato, attraverso i racconti evangelici, a *Isaia 53* e perciò sarebbe stato da tradurre con “per tutti”. Questo consenso esegetico, nel frattempo, si è sgretolato; esso non esiste più. Nella traduzione ecumenica tedesca della Sacra Scrittura, nel racconto dell'Ultima Cena, si legge: “Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, che è versato per molti” (*Mc 14,24*; cfr *Mt 26,28*). Con questo si evidenzia una cosa molto importante: la resa di “pro multis” con “per tutti” non era affatto una semplice traduzione, bensì un'interpretazione, che sicuramente era e rimane fondata, ma tuttavia è già un'interpretazione ed è più di una traduzione. Questa fusione di traduzione e interpretazione appartiene, in un certo senso, ai principi che, subito dopo il Concilio, guidarono la traduzione dei libri liturgici nelle lingue moderne. Si era consapevoli di quanto la Bibbia ed i testi liturgici fossero lontani dal mondo del parlare e del pensare dell'uomo d'oggi, così che anche tradotti essi sarebbero rimasti ampiamente incomprensibili ai partecipanti alla liturgia. Era un'impresa nuova che i testi sacri fossero resi accessibili, in traduzione, ai partecipanti alla liturgia, pur rimanendo, tuttavia, a una grande distanza dal loro mondo; anzi, in questo modo, i testi sacri apparivano proprio nella loro grande distanza. Così, ci si sentì non solo autorizzati, ma addirittura in obbligo di fondere già nella traduzione l'interpretazione, e di accorciare in questo modo la strada verso gli uomini, il cui cuore ed intelletto si voleva fossero raggiunti appunto da queste parole.

Fino ad un certo punto, il principio di una traduzione contenutistica e non necessariamente letterale del testo di base rimane giustificato. Dal momento che devo recitare le preghiere liturgiche continuamente in lingue diverse, noto che, talora, tra le diverse traduzioni, non è possibile trovare quasi niente in comune e che il testo unico che ne è alla base, spesso è riconoscibile soltanto da lontano. Vi sono state poi delle banalizzazioni che rappresentano delle vere perdite. Così, nel corso degli anni, anche a me personalmente, è diventato sempre più chiaro che il principio della corrispondenza non letterale, ma strutturale, come linea guida nella traduzione, ha i suoi limiti. Seguendo considerazioni di questo genere, l'Istruzione sulle traduzioni “*Liturgiam*



authenticam”, emanata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il 28 marzo 2001, ha posto di nuovo in primo piano il principio della corrispondenza letterale, senza ovviamente prescrivere un verbalismo unilaterale. L’acquisizione importante che è alla base di questa Istruzione consiste nella distinzione, a cui ho già accennato all’inizio, fra traduzione e interpretazione. Essa è necessaria sia nei confronti della parola della Scrittura, sia nei confronti dei testi liturgici. Da un lato, la parola sacra deve presentarsi il più possibile come essa è, anche nella sua estraneità e con le domande che porta in sé; dall’altro lato, è alla Chiesa che è affidato il compito dell’interpretazione, affinché – nei limiti della nostra attuale comprensione – ci raggiunga quel messaggio che il Signore ci ha destinato. Neppure la traduzione più accurata può sostituire l’interpretazione: rientra nella struttura della rivelazione il fatto che la Parola di Dio sia letta nella comunità interpretante della Chiesa, e che fedeltà e attualizzazione siano legate reciprocamente. La Parola deve essere presente quale essa è, nella sua propria forma, forse a noi estranea; l’interpretazione deve misurarsi con la fedeltà alla Parola stessa, ma al tempo stesso deve renderla accessibile all’ascoltatore di oggi.

In questo contesto, è stato deciso dalla Santa Sede che, nella nuova traduzione del Messale, l’espressione “*pro multis*” debba essere tradotta come tale e non insieme già interpretata. Al posto della versione interpretativa “per tutti” deve andare la semplice traduzione “per molti”. Vorrei qui far notare che né in Matteo, né in Marco c’è l’articolo, quindi non “per i molti”, ma “per molti”. Se questa decisione è, come spero, assolutamente comprensibile alla luce della fondamentale correlazione tra traduzione e interpretazione, sono tuttavia consapevole che essa rappresenta una sfida enorme per tutti coloro che hanno il compito di esporre la Parola di Dio nella Chiesa. Infatti, per coloro che abitualmente partecipano alla Santa Messa questo appare quasi inevitabilmente come una rottura proprio nel cuore del Sacro. Essi chiederanno: ma Cristo non è morto per tutti? La Chiesa ha modificato la sua dottrina? Può ed è autorizzata a farlo? E’ qui in atto una reazione che vuole distruggere l’eredità del Concilio? Per l’esperienza degli ultimi 50 anni, tutti sappiamo quanto profondamente i cambiamenti di forme e testi liturgici colpiscono le persone nell’animo; quanto fortemente possa inquietare le persone una modifica del testo in un punto così centrale. Per questo motivo, nel momento in cui, in base alla differenza tra traduzione e interpretazione, si scelse la traduzione “molti”, si decise, al tempo stesso, che questa traduzione dovesse essere preceduta, nelle singole aree linguistiche, da una catechesi accurata, per mezzo della quale i Vescovi avrebbero dovuto far comprendere concretamente ai loro sacerdoti e, attraverso di loro, a tutti i fedeli, di che cosa si

trattasse. Il far precedere la catechesi è la condizione essenziale per l’entrata in vigore della nuova traduzione. Per quanto ne so, una tale catechesi finora non è stata fatta nell’area linguistica tedesca. L’intento della mia lettera è chiedere con la più grande urgenza a Voi tutti, cari confratelli, di elaborare ora una tale catechesi, per parlarne poi con i sacerdoti e renderla contemporaneamente accessibile ai fedeli.

In una tale catechesi si dovrà forse, in primo luogo, spiegare brevemente perché nella traduzione del Messale dopo il Concilio, la parola “molti” venne resa con “tutti”: per esprimere in modo inequivocabile, nel senso voluto da Gesù, l’universalità della salvezza che proviene da Lui. Ma poi sorge subito la domanda: se Gesù è morto per tutti, perché nelle parole dell’Ultima Cena Egli ha detto “per molti”? E perché allora noi ci atteniamo a queste parole di istituzione di Gesù? A questo punto bisogna anzitutto aggiungere ancora che, secondo Matteo e Marco, Gesù ha detto “per molti”, mentre secondo Luca e Paolo ha detto “per voi”. Così il cerchio, apparentemente, si stringe ancora di più. Invece, proprio partendo da questo si può andare verso la soluzione. I discepoli sanno che la missione di Gesù va oltre loro e la loro cerchia; che Egli era venuto per riunire da tutto il mondo i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11,52). Il “per voi”, rende, però, la missione di Gesù assolutamente concreta per i presenti. Essi non sono degli elementi anonimi qualsiasi di un’enorme totalità, bensì ogni singolo sa che il Signore è morto proprio “per me”, “per noi”. “Per voi” si estende al passato e al futuro, si riferisce a me del tutto personalmente; noi, che siamo qui riuniti, siamo conosciuti ed amati da Gesù in quanto tali. Quindi questo “per voi” non è una restrizione, bensì una concretizzazione, che vale per ogni comunità che celebra l’Eucaristia e che la unisce concretamente all’amore di Gesù. Il Canone Romano ha unito tra loro, nelle parole della consacrazione, le due letture bibliche e, conformemente a ciò, dice: “per voi e per molti”. Questa formula è stata poi ripresa, nella riforma liturgica, in tutte le Preghiere Eucaristiche.

Ma, ancora una volta: perché “per molti”? Il Signore non è forse morto per tutti? Il fatto che Gesù Cristo, in quanto Figlio di Dio fatto uomo, sia l’uomo per tutti gli uomini, sia il nuovo Adamo, fa parte delle certezze fondamentali della nostra fede. Su questo punto vorrei solamente ricordare tre testi della Scrittura: Dio ha consegnato suo Figlio “per tutti”, afferma Paolo nella Lettera ai Romani (Rm 8,32). “Uno è morto per tutti”, dice nella Seconda Lettera ai Corinzi, parlando della morte di Gesù (2 Cor 5,14). Gesù “ha dato se stesso in riscatto per tutti”, è scritto nella Prima Lettera a Timoteo (1 Tm 2,6). Ma allora, a maggior ragione ci si deve chiedere, ancora una volta: se questo è così chiaro, perché nella Preghiera Eucaristica è scritto “per molti”? Ora, la Chiesa ha ripreso questa

formulazione dai racconti dell'istituzione nel Nuovo Testamento. Essa dice così per rispetto verso la parola di Gesù, per mantenersi fedele a Lui fin dentro la parola. Il rispetto reverenziale per la parola stessa di Gesù è la ragione della formulazione della Preghiera Eucaristica. Ma allora noi ci chiediamo: perché mai Gesù stesso ha detto così? La ragione vera e propria consiste nel fatto che, con questo, Gesù si è fatto riconoscere come il Servo di Dio di *Isaia* 53, ha dimostrato di essere quella figura che la parola del profeta stava aspettando. Rispetto reverenziale della Chiesa per la parola di Gesù, fedeltà di Gesù alla parola della "Scrittura": questa doppia fedeltà è la ragione concreta della formulazione "per molti". In questa catena di fedeltà reverenziale, noi ci inseriamo con la traduzione letterale delle parole della Scrittura.

Come abbiamo visto anteriormente che il "per voi" della traduzione lucano-paolina non restringe, ma concretizza; così ora possiamo riconoscere che la dialettica "molti" - "tutti" ha il suo proprio significato. "Tutti" si muove sul piano ontologico - l'essere ed operare di Gesù comprende tutta l'umanità, il passato, il presente e il futuro. Ma di fatto, storicamente, nella comunità concreta di coloro che celebrano l'Eucaristia, Egli giunge solo a "molti". Allora è possibile riconoscere un triplice significato della correlazione di "molti" e "tutti". Innanzitutto, per noi, che possiamo sedere alla sua mensa, dovrebbe significare sorpresa, gioia e gratitudine perché Egli mi ha chiamato, perché posso stare con Lui e posso conoscerlo. "Sono grato al Signore, che per grazia mi ha chiamato nella sua Chiesa ..." [*canto religioso "Fest soll mein Taufbund immer stehen", strofa 1*]. Poi, però, in secondo luogo questo significa anche responsabilità. Come il Signore, a modo suo, raggiunga gli altri - "tutti" - resta, alla fine, un mistero suo. Senza dubbio, però, costituisce una responsabilità il fatto di essere

chiamato da Lui direttamente alla sua mensa, così che posso udire: "per voi", "per me", Egli ha patito. I molti portano responsabilità per tutti. La comunità dei molti deve essere luce sul candelabro, città sul monte, lievito per tutti. Questa è una vocazione che riguarda ciascuno, in modo del tutto personale. I molti, che siamo noi, devono sostenere la responsabilità per il tutto, consapevoli della propria missione. Infine, si può aggiungere un terzo aspetto. Nella società attuale abbiamo la sensazione di non essere affatto "molti", ma molto pochi - una piccola schiera, che continuamente si riduce. Invece noi siamo "molti": "Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua", dice l'Apocalisse di Giovanni (*Ap* 7,9). Noi siamo molti e rappresentiamo tutti. Così ambedue le parole "molti" e "tutti" vanno insieme e si relazionano l'una all'altra nella responsabilità e nella promessa.

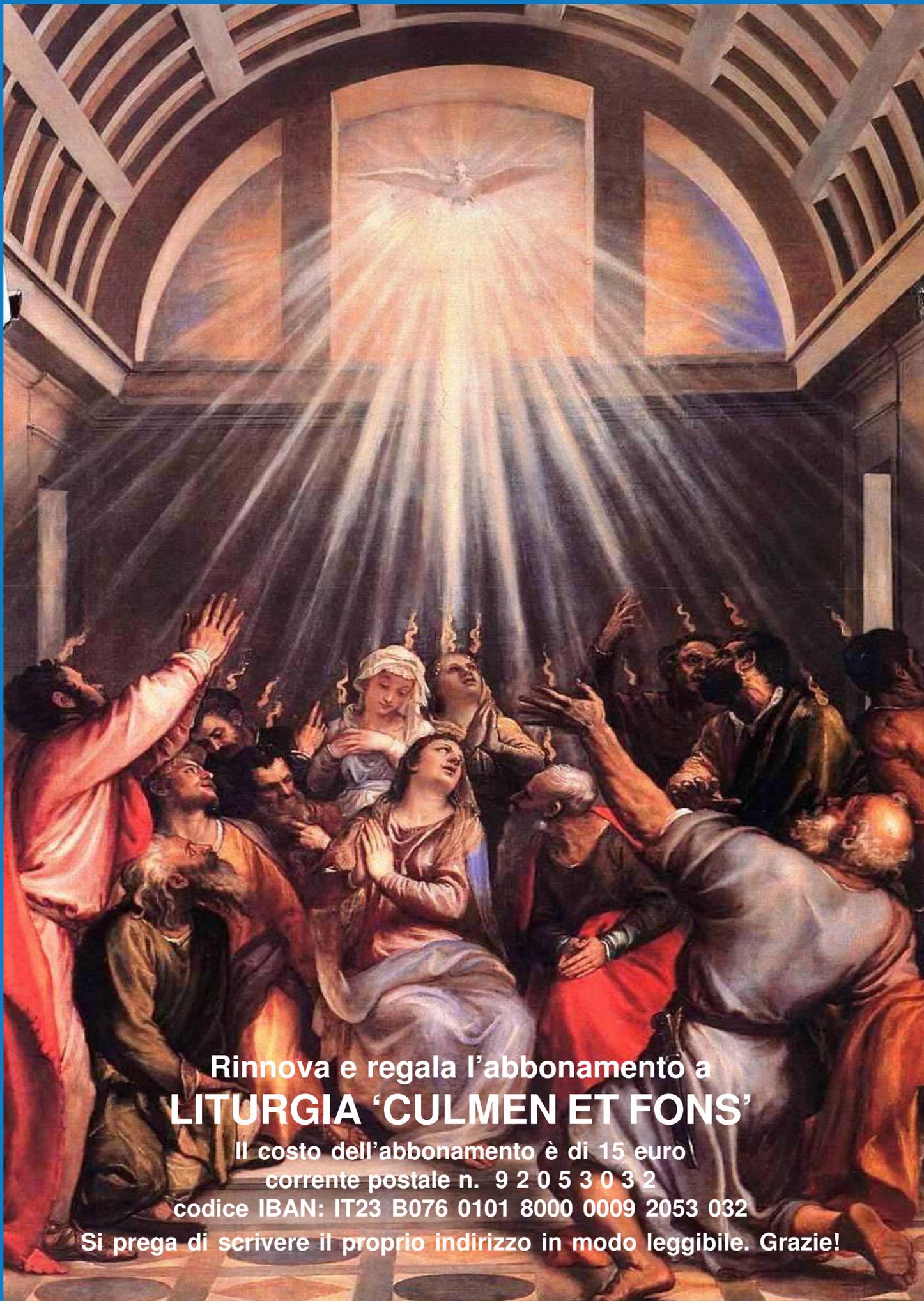
Eccellenza, cari confratelli nell'Episcopato! Con tutto questo, ho voluto indicare le linee fondamentali di contenuto della catechesi per mezzo della quale sacerdoti e laici dovranno essere preparati il più presto possibile alla nuova traduzione. Auspico che tutto questo possa servire, allo stesso tempo, ad una più profonda partecipazione alla Santa Eucaristia, inserendosi così nel grande compito che ci aspetta con "l'Anno della fede". Posso sperare che la catechesi venga presentata presto e diventi così parte di quel rinnovamento liturgico, per il quale il Concilio si è impegnato fin dalla sua prima sessione. Con la benedizione e i saluti pasquali,

Mi confermo Suo nel Signore.

+ BENEDICTUS PP. XVI

Coloro che attiveranno l'abbonamento a LITURGIA 'CULMEN ET FONTS' nell'anno 2016 con un importo pari o superiore a 23,00 euro ricevono in omaggio il testo di don Enrico Finotti LA LITURGIA ROMANA NELLA SUA CONTINUITA' (Editrice Sugarco - pagine 352) Si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.





Rinnova e regala l'abbonamento a
LITURGIA 'CULMEN ET FON'S'

Il costo dell'abbonamento è di 15 euro

corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2

codice IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

Si prega di scrivere il proprio indirizzo in modo leggibile. Grazie!